

Alan BENNETT, *Il vizio dell'arte*, trad. di M. Gini, Milano: Adelphi, 2014

Se Alan Bennett è autore di *Due storie sporche* (così il titolo in italiano, per Adelphi; l'originale ha: *Smut: Two Unseemly Stories*), questa *pièce* teatrale non è da meno. Le *due storie sporche* sono deliziose («scanzonate», «impertinenti» secondo l'Editore), mentre *Il vizio dell'arte* (*The Habit of Art*) è seriamente sconveniente. Se ne deducono intenzioni lodevolmente istruttive per quelle orecchie - e quegli occhi, poiché siamo a teatro - assuefatti al rifiorente spettacolo del perbenismo codino più avvilente.

È una istruzione dal sapore particolare, del resto. Il pubblico dovrà farsi una ragione, se l'eroe spiace. E Bennett si è assicurato che il suo eroe, Wystan H. Auden - poeta e grande eroe nell'arte - si sveli quanto basta, senza riguardi. Non offende tanto l'aspetto, l'abito logoro e impataccato, l'afrore, il disordine, il reticolo di rughe che ne incidono la maschera («come uno scroto»), quanto i chiodi fissi, la sentenziosità, le idiosincrasie e quei costumi sbracati e sporcaccioni. Per colmo di edificazione, spiace anche l'eroe in seconda, quel grande dalle passioni censurate, che fu Benjamin Britten. L'incontro tra Auden e Britten è al centro della *pièce*.

Se poi la garbata lezione non va né su né giù ai non ipocriti (degli altri, che farsene?), a costoro non guasterebbe leggere quanto su Auden scrisse in ricordo l'amica Hannah Arendt, per rifletterci un po' su. Alan Bennett, in stato di grazia, racconta quanto non si può dire.

*Ruggero Leone*